

## La Ricerca Dell'identità Nell'antologia *Pecore Nere*

Mahzad Sheikholislami<sup>1</sup>

### Riassunto

La letteratura della migrazione, che vede la luce in Italia intorno agli anni 90, rappresenta un genere letterario nuovo: le storie raccontate dai migranti, in questi primi anni, parlano di uomini e donne che per bisogno o per scelta hanno lasciato tutto e hanno ricominciato a vivere una vita diversa, in un paese diverso. Attraverso questi scritti veniamo a conoscenza di un volto inedito dell'immigrazione, in cui prevalgono situazioni di disagio, nostalgia e speranza, ma non solo; scorgiamo infatti anche uno sguardo sull'Italia e sugli italiani. Tra le pagine della letteratura migrante non troviamo pertanto solo storie di immigrazione, l'immigrazione piuttosto è la condizione che innesca il processo di scrittura, lo sfondo psicologico sul quale si proiettano situazioni e stati d'animo personali; attraverso le loro parole gli scrittori stranieri ci raccontano anche del loro paese e del loro disagio al ritorno in patria, quando ormai, sospesi fra due culture, ci si sente estranei al mondo.

In questo articolo analizziamo il nucleo tematico più usato da scrittori di questo genere letterario, ossia l'idea di sradicamento e la memoria autobiografica, presente in racconti dell'antologia *Pecore nere*.

**Parolechiave:** Letteratura, Migrazione, *Pecore nere*, Identità, Autobiografia.

### 1. Introduzione

*Pecore nere* è una raccolta di otto racconti uscita nel 2005 ed elaborata da quattro scrittrici di seconda generazione, cioè nate o cresciute in Italia. Tutti i racconti sono svolti in Italia e procedono in prima persona con la voce narrante femminile. Il titolo oltre ad alludere alla carnagione di tutte le quattro scrittrici, ripropone un modo di dire della lingua italiana ed emblemizza tutta la sospensione della vita del migrante oppure la sua diversità e di conseguenza la sua non appartenenza in modo definitivo a nessun mondo. Fra diverse opere della *letteratura migrante* l'antologia *Pecore nere* descrive magistralmente le tematiche più trattate da scrittori di questo genere letterario

---

1. Docente presso il dipartimento della lingua e letteratura italiana, Facoltà di lingue e letterature straniere, Università di Tehran, msheikholislami@ut.ac.ir

Data di ricezione: 1/9/2017, Data di accettazione: 11/11/2017

ed è logicamente degno di un'analisi approfondita. Crisi d'identità, smarrimento fra culture diverse, sensazioni contraddittorie verso la propria patria, emarginazione e pregiudizi sono fra argomenti trattati in questa opera.

## 2. Pecore nere

L'antologia si apre con due racconti intitolati: *Dismatria* e *Salsiccedi Igiaba Scego*, la scrittrice nata in Italia nel 1974 da genitori somali. Scego si è laureata in Letterature straniere presso la Sapienza di Roma, ha svolto un dottorato di ricerca in Pedagogia all'Università di Roma Tre e attualmente si occupa in particolare di tematiche transculturali, con riferimento agli immigrati di seconda generazione qual è lei stessa. La sua prima prova letteraria nel 2003 è *La nomade che amava Alfred Hitchcock* per le edizioni Sinnos, a cui segue *Rhoda* nel 2004 ancora per Sinnos. Nel 2005 appaiono due suoi racconti nell'antologia *Pecore nere* e nel 2007 esce *Amori Bicolori. Racconti e Quando nasci è una roulette. Giovani figli di migranti si raccontano* (Laterza). Publica *Oltre Babilonia* nel 2008 con Donzelli e *L'albero in Nessuna Pietà* nel 2009 con Salani. Nel 2011 ha vinto il Premio Mondello come autrice italiana con *La mia casa è dove sono* edito nel 2010 per Rizzoli.

*Curry di pollo* e *Karnevale* sono titoli dei racconti elaborati da Laila Wadia. La scrittrice nasce a Bombay nel 1966 e da diversi anni vive a Trieste, dove lavora come collaboratrice linguistica all'università. Ha pubblicato nel 2004 una raccolta di racconti per Cosmo Iannone, *Il burattinaio e altre storie extra-italiane*. Ha scritto per l'antologia *Pecore nere* ed è curatrice della raccolta *Mondopentolas* sempre per Cosmo Iannone nel 2007. Nello stesso anno scrive il suo primo romanzo *Amiche per la pelle(e/o)* che viene seguito da *Come diventare italiani in 24 ore* nel 2010 e *Su tutte le donne* nel 2012 tutti e due con Barbera.

*India* e *Ruben* sono i racconti di Gabriella Kuruvilla, nata nel 1969 a Milano da padre indiano e madre italiana. Si è laureata in architettura ed è giornalista professionista. Ha lavorato per diversi quotidiani e riviste prima di dedicarsi interamente alle sue grandi passioni: la scrittura e la pittura. Con lo pseudonimo di Viola Chandra ha pubblicato nel 2001 con DeriveApprodi il romanzo *Media chiara e noccioline*. Nel 2008 è uscita la sua prima raccolta di racconti, *È la vita, dolcezza*, con Baldini&Castoldi. Suoi racconti sono usciti nell'antologia *Pecore nere* per Laterza nel 2005 e in *Lingua Madre Duemilasette*, edizioni SEB 27. Nel 2010 è stato pubblicato il libro per bambini *Questa non è una baby sitter*, con illustrazioni di Gabriella Giandelli (ed. Terre di Mezzo). E nel 2012 ha pubblicato, per la collana Contromano di Laterza, il libro *Milano, fin qui tutto bene*.

*Documenti, prego* e *Concorso* sono i racconti che chiudono l'antologia. Ingy Mubiayi Kakese è nata nel 1972 al Cairo da madre egiziana e padre congolese e si è

trasferita da piccola con la famiglia a Roma, dove ha sempre vissuto. Si è laureata in Storia della civiltà arabo-islamica all'Università La Sapienza. Si è occupata di traduzioni e insegnamento e dal 2000 ha aperto una piccola libreria in un quartiere popolare di Roma. Nel 2004 è stata premiata nell'ambito del concorso letterario Eks&Tra con il racconto *Documenti, prego* pubblicato nell'antologia *La seconda Pelle*, Eks&Tra 2004. Nel 2005 sono stati pubblicati *Fiori e scarafaggi* sulla rivista *Nuovi Argomenti* (Mondadori), *La Famiglia* nell'antologia *Italiani per vocazione* (Cadmò) e il racconto *L'incontro* nella rivista on line *El Ghibli*. Sempre nel 2005 è uscita l'antologia *Pecore nere* con i due suoi racconti. Nel 2007 per le edizioni Terre di Mezzo è stato pubblicato *Quando nasci è una roulette. Giovani figli di migranti si raccontano*, interviste ad adolescenti figli di immigrati africani, curate con Igiaba Scego. Nel 2008 pubblica dei racconti nell'antologia *Amori bicolori* (Laterza).

In generale nelle opere degli scrittori migranti, la componente autobiografica o comunque la trattazione di storie di immigrazione ha un ruolo preminente nei confronti degli altri temi, mentre è meno diffuso l'utilizzo dell'elemento prettamente finzionale che, tranne particolari casi, sembra giocare un ruolo secondario nella creazione dell'opera stessa.

Analizzando le opere di questo genere letterario possiamo notare che la componente autobiografica, se non proprio la descrizione di vita vissuta, è una tecnica utilizzata per lo più sotto forma di racconto breve, mentre quando ci si avvicina al genere del racconto lungo o del romanzo l'elemento finzionale assume un ruolo di maggior rilievo. Ad eccezione dei romanzi d'esordio di questa letteratura, che si ponevano come opere - denuncia di una situazione particolare, l'evolversi del fenomeno immigrazione nella società italiana.

Si può comunque affermare che l'autobiografia a cui si fa riferimento, a meno che, lo ripetiamo, non sia letteratura di esplicita denuncia, non è la fedele rappresentazione di una vita vissuta, ma è avvicinabile piuttosto al concetto di *romanzo dell'io*, inteso non come invasione mascherata dell'autobiografia nell'opera, ma come affermazione della non coincidenza tra la storia raccontata e rappresentata dal personaggio e quella vissuta dall'autore.

Il romanzo dell'io, teorizzato da Philippe Forest, ha come oggetto la trattazione del reale:

che non appartiene né alla finzione né alla realtà, ma manifesta, nel cuore della finzione in cui inevitabilmente si recita ogni realtà, quell'"impossibile" tramite il quale l'io fa l'esclusiva esperienza del vero. (Forest, 2004:25)

Il romanzo dell'io, a cui vogliamo avvicinare la letteratura migrante, inteso come il romanzo del ritorno favorisce pertanto la ricerca autobiografica, poiché il fantasma

dello scrittore, proprio perché senza ombra e senza immagine riflessa, non racconta la propria vita per renderla leggenda, ma rivive l'assenza della propria immagine nello specchio, e questo lo spinge a narrare. Sia che lo sguardo dello scrittore sia rivolto verso l'esterno per indagare la realtà esteriore, sia che venga utilizzato come un filtro attraverso il quale indagare una situazione interiore, il romanzo è indubbiamente uno strumento di conoscenza; attraverso la narrazione lo scrittore capta l'attenzione e la focalizza su una realtà di cui ci propone una percezione. Facendo questo in verità non descrive il reale, ma costruisce una situazione, lascia una parte di sé nella scrittura, un'impronta nel mondo.

L'autobiografia in gran parte delle opere della letteratura migrante diventa una storia dell'altro, una eterografia che ricostruisce consapevolmente il reale attraverso la finzione. Il doppio dello scrittore ha lo scopo di offrirgli la possibilità di descrivere la sua condizione e al tempo stesso anche di liberarsene, almeno con l'immaginazione:

per lo scrittore, il doppio è un altro lui stesso ma che ha deciso, almeno fino a un certo punto, di vivere la sua vita piuttosto che di sognarla.(Forest, 2004:53)

Nei racconti di *Pecore nere* reale, autobiografia e finzione, miscelate diversamente, creano situazioni e rappresentazioni diverse del vissuto. Ma osserviamo di seguito che l'elemento dominante in questi racconti è l'esperienza che gli immigrati hanno vissuto, quella dell'uomo che ha perso se stesso, e soprattutto che non riconosce se stesso in due mondi diversi, che non sa più in che cosa credere, che è spaesato, che ha perso il contatto con il passato o il presente; ciò mette in scena un dramma interiore più generale: quello che l'uomo deve affrontare ogni volta che si trova in una situazione di disagio. Infatti chi si allontana dalla propria casa, si allontana in un certo senso anche da se stesso; allora, per sopravvivere, ci si può creare un'altra vita, adattarsi ad un altro modo di vedere le cose, si può anche arrivare a pensare in un'altra lingua, ma ritrovare se stessi, prima o poi, è necessario, ed è un cammino impervio che ogni uomo è costretto, in un qualsiasi momento della sua vita, a compiere.

In *Dismatria* Scego parla del concetto di appartenenza, parla del problema fondamentale di una ragazza somala ossia il fatto che in famiglia, la madre insiste nel tenere le valigie piene e pronte per il ritorno in Somalia. La stessa madre è l'unica a raccogliere curiosamente tutti i ricordi di Roma, perché ormai si sente legata anche a questa città.

*Salsicce* racconta la propria identità divisa; il modo in cui una ragazza somala residente a Roma vive la legge Bossi-Fini come un atto di grande discriminazione. La legge secondo la quale tutti gli extracomunitari intenzionati a rinnovare il soggiorno devono registrare le loro impronte digitali in fine di definire la loro identità.

In *Curry di pollo* il tema dominante è l'identità negata. Wadia oltre a dipingere lo scontro generazionale e culturale fra due generazioni di immigrati, mette in scena l'ansia e la paura della giovane ragazza nata e cresciuta in Italia dai genitori indiani. Le sensazioni provate a causa dell'incontro ad una cena fra i suoi genitori, strettamente legati alla propria tradizione, e il suo segreto fidanzato italiano, che perlopiù è figlio di leghisti.

In *Karnevale* vediamo ancora la resistenza nei confronti di una cultura lontana. Per la protagonista nata e cresciuta in Italia dai genitori indiani, l'arrivo e il soggiorno della cugina è un modo nuovo e totalmente diverso di relazionarsi con il suo lontano patrimonio indiano.

Kuruville in *India* racconta la diffidenza e le profonde perplessità della protagonista al momento della partenza per la madrepatria e la sua resistenza nei confronti di vari aspetti di quella cultura che non le appartiene, ma nello stesso tempo è sua da sempre.

In *Ruben*, il concetto dell'identità è dominante. Nel racconto che prende il nome del figlio di Kuruville, vediamo in modo con cui l'ansia e la perplessità consuete di ogni donna nello stato interessante si moltiplicano perché la protagonista teme per il figlio la propria esperienza di sospensione fra due mondi.

In *Documenti*, prego ancora un'altra volta il tema dell'identità è saliente. Mubiayi descrive l'iter di una famiglia africana al fine di avere i documenti per il soggiorno e l'assurdità di non essere riconosciuti senza questo documento non soltanto da un punto di vista istituzionale ma anche da quello psicologico.

*Concorsomete* in scena due culture miscelate e racconta la vicenda di due sorelle nate in Italia da genitori musulmani e il loro diverso, ma solidale, approccio alla realtà.

### 3. Analisi tematica

In seguito sulla scia di tematiche che caratterizzano la vita dell'immigrato ossia la perdita di punti di riferimento e consecutivamente la ricerca dell'identità, il sentimento dell'amore e dell'odio per la propria cultura e il paese e l'emarginazione e pregiudizi analizziamo i racconti dell'antologia.

In *Dismatrua* a partire dall'incipit osserviamo il modo in cui il senso della precarietà esistenziale è onnipresente anche in uno degli atti più semplici di quotidianità cioè camminare:

A Roma la gente corre sempre, a Mogadiscio la gente non corre mai. Io sono una via di mezzo tra Roma e Mogadiscio: cammino a passo sostenuto. (Scego, 2012:5)

In questo racconto la valigia è una metafora dell'agitazione interiore provocata dalla mancanza di radici e l'armadio rappresenta l'esigenza di sentire la stabilità:

Anch'io naturalmente avevo delle valigie. Ma le odiavo. Le trattavo male. Le cambiavo spesso. È che le valigie mi esasperano. Avrei voluto un solido e robusto armadio. Avrei voluto tenere le mie cose meno in disordine. Avrei voluto sicurezza.

Invece a casa mia la parola armadio era tabù. Come del resto erano tabù la parola casa, la parola sicurezza, la parola radice, la parola stabilità.

Concetti astratti per la mia famiglia. Illogici!

La verità è che tutte quelle valigie nascondevano la nostra angoscia, la nostra paura. (Scego, 2012:10)

In *Salsicce* la riflessione sulla propria identità a cavallo tra Somalia e Italia e l'immersione in due culture è il tema dominante:

“Vediamo un pò, mi sento somala quando: 1) bevo il tè con il cardamomo, i chiodi di garofano e la cannella 2) faccio le 5 preghiere quotidiane verso la Mecca 3) mi metto il dirah 4) profumo la casa con l'incenso o l'unsi 5) vado ai matrimoni in cui gli uomini si siedono da una parte ad annoiarsi e le donne dall'altra a ballare, divertirsi, mangiare ... insomma a godersi la vita 6) mangio la banana insieme al riso, nello stesso piatto intendo 7) cuciniamo tutta quella carne con il riso o l'angeelo 8) ci vengono a trovare i parenti dal Canada, dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna, dall'Olanda, dalla Svezia, dalla Germania, dagli Emirati Arabi e da una lunga lista di stati che per motivo di spazio non posso citare in questa sede. Tutti parenti sradicati come noi dalla madrepatria 9) parlo in somalo e mi inserisco con toni acutissimi in una conversazione concitata 10) guardo il mio naso allo specchio e lo trovo perfetto 11) soffro per amore 12) piango la mia terra straziata dalla guerra civile 13) più altre 100 cose e chi se le ricorda tutte! Mi sento italiana quando: 1) faccio una colazione dolce 2) vado a visitare mostre, musei e monumenti 3) parlo di sesso, uomini e depressioni con le amiche 4) vedo i film dei seguenti attori: Alberto Sordi, Nino Manfredi, Vittorio Gassman, Marcello Mastroianni, Monica Vitti, Totò, Anna Magnani, Giancarlo Giannini, Ugo Tognazzi, Roberto Benigni, Massimo Troisi. 5) Mangio un gelato da 1,80 euro con stracciatella, pistacchio e cocco senza panna 6) mi ricordo a memoria tutte le parole del 5 maggio di Alessandro Manzoni 7) sento per radio o tv la voce di Gianni Morandi 8) Mi commuovo quando guardo negli occhi l'uomo che amo, lo sento parlare nel suo allegro accento meridionale e so che non ci sarà un futuro per noi 9) inveisco come una iena per i motivi più disparati contro primo ministro, sindaco, assessore, presidente di turno 10) gesticolo 11) piango per i partigiani, troppo spesso dimenticati 12) canticchio un anno d'amore di Mina sotto la doccia 13) più altre 100 cose e chi se le ricorda tutte!(Scego, 2012:29)

In questo racconto le incertezze della protagonista nel mangiare le salsicce, il prodotto vietato dalla religione islamica, dimostra la sua identità divisa fra due mondi. Giustamente nella scena finale il rifiuto a mangiare la carne di maiale è significativo, in altre parole, il protagonista comprende che è impossibile rinnegare una metà della propria esistenza:

Guardo le salsicce e le getto nell'immondezzaio. Ma come ho potuto solo pensare di mangiarle? Perché voglio negare me stessa, solo per far contenta una signora butterata con la voce da travestito? O far contenti i sadici che hanno introdotto l'umiliazione delle impronte? Sarei più italiana con una salsiccia nello stomaco? E sarei meno somala? O tutto il contrario?

No, sarei la stessa, lo stesso mix. [...](Scego, 2012:35)

In *Curry di pollo* lo scontro culturale fra genitori, immigrati di prima generazione, e la figlia, nata e cresciuta in Italia, mettono in luce il desiderio dell'integrazione nella società italiana e il voler inquadarsi in una sola identità. Se le seconde generazioni si caratterizzano per la mancanza di punti di riferimento caratterizzabili all'interno di un particolare ambiente culturale, e per questo percettibili come spesso costantemente assenti da se stessi, negli immigrati di prima generazione invece prevale maggiormente il senso di sradicamento e nostalgia di un mondo ormai lasciato per sempre e mai recuperabile fino in fondo:

A volte vorrei essere orfana. È una cosa terribile da dire, lo so. Non sono un'ingrata, forse mi sono espressa male. Voglio un bene da matti ai miei, lo guiro. È solo che vorrei che fossero...diversi. Normali, cioè. Come i genitori di tutti gli altri ragazzi della mia classe, al Liceo Petrarca. Ho sedici anni e vivo a Milano, diamine. Non posso *non* andare in discoteca, non posso *non* farmi il piercing, non posso *non avere* un ragazzo – lo fanno e ce l'hanno *tutte* le mie amiche. Sono stufo di inventarmi delle scuse per non dire la verità. I miei sono dei Flintstones indiani che pensano di vivere ancora in una capanna di fango nell'oscuro villaggio di Mirapur, nell'India centrale, con le loro due mucche e le tre capre. Invece da più di vent'anni abitano qui nel centro di Milano. Ma per loro non è cambiato niente. Dentro di loro vivono ancora circondati dalla puzza dello sterco di vacca, dall'umidità spaventosa delle piogge monosoniche e anche, devo ammetterlo, dal profumo degli alberi di mango in fiore. Per loro una casa con l'acqua corrente, un gabinetto interno e il frigorifero sembrano non fare alcuna differenza, anzi. Quasi quasi rimpiangono il fatto di non dover più andare al pozzo a prendere l'acqua, l'abitudine di alzarsi all'alba per dare da mangiare alle galline, la fatica immane sotto il sole cocente nei campi. [...] (Wadia, 2012: 39)

In *Karnevale* lo scontro non si limita solo a due generazioni differenti. L'arrivo della cugina indiana quasi coetanea con la protagonista rappresenta un impatto con una realtà nascosta e tante volte negata:

“Meno male che sei arrivata tu, Nandini. Forse le potrai insegnare qualche passo di danza classica. Ho sentito che canti anche molto bene.” La Mutti unge la Kousin di complimenti.

La Kousin, Nandini appunto, abbassa la kapa e arrossisce, come si addice ad una brava bimba indiana che riceve un complimento. (Wadia, 2012: 54)

In vari passi del racconto assistiamo alla descrizione dell'aspetto fisico delle due protagoniste. Ciò mette in luce la presa di coscienza della protagonista della convivenza di due mondi diversi in lei, anche se il mondo indiano viene continuamente trascurato e negato:

La treccia della Kousin è nera e lucente – sembra un Kobra disteso al sole – e la Mutti sta disperatamente cercando di ricamarci dentro un tralcio di fiori finti lungo mezzo metro. (Wadia, 2012: 53)

Chissà come mi vede: la cugina italiana Quasi Dicottenne in jeans molto fashion, capigliatura alla Alessia Merz. (Wadia, 2012: 54)

Inoltre ci sono alcuni passi i quali dimostrano come neanche alla protagonista apparentemente sicura della sua appartenenza culturale e territoriale sono stati risparmiati dei momenti che le ricordassero il suo essere diversa dagli altri. In altre parole alcuni tratti dell'aspetto in diverse occasioni l'hanno tradita e l'hanno obbligata ad affrontare l'altra sua metà:

“Come mai parli così bene l'italiano?”

Perché? È un privilegio riservato ai bianchi esprimersi con scioltezza nell'idioma di Dante? Vorrei sempre rispondere a questi senza Kranio.

“Ma ti manca il tuo paese?”

Quale paese? Sono cresciuta qui cantando tutte quelle canzoni della Kristina D'Avena. E quando vado con i genitori a trovare le tigri di Mompracem mi devo imbottire di antimalarico a anticolerico fino a farmi scoppiare, perché non ho degli anticorpi naturali. (Wadia, 2012: 55)

In *India*, vivere una duplice identità e il tentativo di definirsi in una sola identità ha una direzione opposta agli altri racconti dell'antologia: la protagonista affronta infatti un viaggio nella madrepatria tentando di ricostruire il suo essere indiana.

Nella tasca dei jeans ho questo biglietto. Andata e ritorno, Milano-Madras. Che almeno ci sia, un ritorno. Come sempre voglio e non voglio. Fino all'ultimo non so cosa deciderò di fare. Vivere nel dubbio e nel rimpianto sta diventando la mia specialità. Andiamo all'aeroporto. Posso ancora prendere il primo autobus che mi riporti a casa. Ma poi passiamo il check-in, controllo bagagli e passaporti. Decolliamo, e staccandomi fisicamente dal suolo mi sento psicologicamente più leggera. Dovrei vivere a tremila



menti di altezza, possibilmente senza appoggiare da nessuna parte. “Hai la testa sulle nuvole”, mi dicevano da piccola. Deve essere per questo che non reisco a comunciare con il mio corpo, schiacciato sulla terra. Composto pure lui da due metà divise, da sempre. Ora, nell'altra metà, ci sto tornando. Dall'Italia all'India. Andata e Ritorno. Ritorno. Spero in un'unione. (Kuruvilla, 2012: 69)

Il ritorno per la protagonista rappresenta una ricerca delle origini che in Italia ha sempre negato; il suo viaggio è un curiosare su ciò che sarebbe potuta essere se non fosse esistita la migrazione. È la storia di un incontro mancato con un mondo e con una tradizione di cui lei comunque porta i tratti nell'aspetto, nel volto e, inavvertitamente, anche nel suo modo di vivere.

Esistevo [in India], e venivo degnata di una parvenza di rispetto, solo quando prendevano i miei soldi: in paesi, alberghi, ristoranti e negozi pensati appositamente per gli stranieri in vacanza. Per i turisti, per i dollari dei turisti. Ma io volevo essere considerata una di loro, uguale a loro. Mentre gli sbattevo in faccia la mia diversità: le mie canottiere che non coprivano le spalle, i miei pantajazz che segnavano il profilo delle natiche e delle gambe, i miei capelli ricci e sciolti non legati in una treccia, le mie sigarette fumate nei luoghi pubblici, i miei bikini indossati in spiaggia.

Volevo che tutto un popolo mi accettasse, mettesse da parte le sue tradizioni, i suoi dogmi e le sue caste. Gettasse se stesso, per accogliermi: per come ero, per come sono. (Kuruvilla, 2012: 73)

Questo ritorno rappresenta una presa di coscienza della propria identità difficilmente ricostruibile. È l'agitazione che tormenta le seconde generazioni dei migranti, dei figli nati o arrivati piccoli in un paese che non è il loro, ma che è l'unico di cui conoscono le tradizioni, la lingua, gli atteggiamenti, il modo di vivere. È lo scompiglio di donne e uomini che avvertono in loro stessi una mancanza, qualcosa che li distingue dagli altri e che li richiama verso la scoperta di un passato dimenticato o mai vissuto.

Qual è il mio posto? Danzo fino all'alba, sorseggio birra e prendo il sole in bikini. Senza problemi. Un ragazzo del Kerala mi chiede se posso fare una foto con lui: è una mania degli indiani a Goa. Porterà questa polaroid agli amici per dimostrare che è stato con una ragazza straniera. Che sono io. Vorrei dirglielo: «Fesso, potrei essere tua sorella». Potrei. Ma non mi capirebbe. Non conosco l'hindi, balbetto l'inglese, parlo solo italiano. (Kuruvilla, 2012: 78)

In *Rubenla* trascurazione e financo la negazione dell'altro mondo nella protagonista è cruciale:

In mezzo, io. Che appartenevo a una sola nazione, quella italiana, perché ormai l'altra era stata abbandonata. Eravamo in Italia. Eravamo a Milano. Dell'India esistevano solo delle

foto, suggestive come un vaso cinese. Un oggetto che definisce l'arredamento. Non l'identità personale. Certo mangiavo tanto riso al curry e pochi spaghetti al pomodoro. Ma non è che uno davanti a un hamburger si senta americano. (Kuruvilla, 2012: 84)

La protagonista convinta della sua appartenenza culturale e territoriale si ricorda dell'altra metà presente nei suoi tratti somatici attraverso atteggiamenti degli altri:

Solo quando mi chiamavano negra, improvvisamente, ricordavo. E, immediatamente, volevo conacellare. Ciò che ferisce, solitamente, si rimuove. Il paradosso era che, in India, I bambini mi guardavano e mi indicavano, ridendo. E forse mi chiamavano bianca. (Kuruvilla, 2012: 84)

La sospensione fra due mondi e l'incapacità di reagire alla perdita dell'identità sono sensazioni fondamentali che formano la vita della protagonista. Sensazioni chesi accrescono in lei a causa del suo aspetto fisico e che persino la conducono all'idea di non diventare madre, al fine di evitare la stessa sorte al proprio figlio:

Io che non pensavo di poter avere un figlio. [...] Nel terrore di avere un figlio che potesse sentirsi, come me, esiliato in ogni terra. Troppo nero per essere italiano, troppo bianco per essere indiano. (Kuruvilla, 2012: 86)

Da sempre non ho volute essere vista come un corpo estraneo e diverso, non voglio che capiti anche a te. (Kuruvilla, 2012: 87)

Dunque temo. Ma non è del tutto vero che non ti immagino. Faccio finta di niente ma sotto sotto penso che tu sia nero: di pelle, di capelli e di occhi. Assolutamente nero. Come tuo nonno. I caratteri scuri vincono sempre. Dicono. Mai credere ai calcoli genetici. Mai puntare tutto sul DNA. (Kuruvilla, 2012: 89)

La piena integrazione dell'immigrato, ancor prima di essere sancita dalle leggi o attuata dagli altri, dovrà essere vissuta dentro se stessi. Ma indubbiamente l'integrazione dello straniero nel paese ospitante sarà difficile fino a quando non raggiungerà lo status di cittadino a tutti gli effetti, la piena cittadinanza, senza essere più considerato un cittadino di serie B. In *Documenti, prego* osserviamo in che modo il conseguimento del diritto di cittadinanza rappresenta la riconquista di un'identità perduta ed è la condizione fondamentale e primaria per essere liberi, non solo legalmente ma soprattutto a livello emotivo.

Così, proprio mentre l'Italia tutta esultava per una coppa mondiale, abbracciandosi, ballando, piangendo e ridendo, tre persone in una piccola stanza di uno stabile a Roma Nord esultavano per un pezzo di carta azzurrognola, abbracciandosi, ballando, piangendo e ridendo. (Mubiayi, 2012: 106)

In questo racconto il ridimensionamento dell'idea di cittadinanza, acquisita con tanta fatica, apre ad una prospettiva decolonizzante in quanto illustra limpidamente

quello che rappresenta davvero la cittadinanza: un modo per sconfiggere l'ansia da documenti (di cui l'ignaro lettore italiano ha modo di prendere consapevolezza) e per stabilirsi una volta per tutte «a dispetto di tutto» in un luogo:

È il viaggio del sommo poeta, che soltanto discendendo negli inferi, coadiuvato da un'autorevole guida, poté poi risalire e coronare il suo sogno di salvezza! Così noi dovemmo attraversare le porte della prefettura (e veramente c'era scritto lasciate ogni speranza voi ch'entrate:l'ho fatto io) con in mano il foglio informativo per la richiesta di cittadinanza italiana come unica guida; vagare per tribunali, consolati, circoscrizioni, INPS, uffici del lavoro, uffici del datore di lavoro, banche (addirittura!), per giungere al cospetto del dirigente comunale che con grande indifferenza ti proclamerà CITTADINO ITALIANO. Il tutto per sfuggire a quei stessi uffici; per rendersi non più erranti ma stanziali, attaccati a quelle esili radici che faticosamente e a dispetto di tutto crescono e affondano nel terreno.(Mubiayi, 2012: 107)

In *Concorsol'*accettazione e il rifiuto alla società italiana vengono messe in scena da due sorelle protagoniste. Hayat è inserita perfettamente nella società italiana e Magda è fortemente attaccata alle origini. Osserviamo le riflessioni di Hayat sul proprio nome alla ricerca di ottenere un'identità del tutto italiana:

Hayat, con l'acca aspirata! Vuol dire vita. Lo cambierei con un nome un pò più anonimo. Chissà se mi chiamassi Francesca o Giovanna e non avessi questo cognome che comincia per Abd, cioè servo, forse sarei più tranquilla, adesso. Se fossi una Maria Rossi non sarei qui a pensare se compilare o meno questo modulo.(Mubiayi, 2012: 118)

Tale costante ricerca potrebbe anche vedere le sue radici in alcuni atteggiamenti emblematicamente razzisti che spesso l'italiano comune non crede nemmeno di praticare, se non di vere e proprie discriminazioni. La società italiana è tuttora ancorata a certe immagini nei confronti di immigrati, e non concepisce il fatto che un fenomeno come quello delle seconde generazioni sia già una realtà:

Avvocato nera.

Chi mai accetterà di essere rappresentato da un avvocato nera? Potevo pensarci prima. Già quando vado a fare gli esami credono tutti che sia una studentessa Erasmus. Quando spiego con perfetto accento romano che vivo qui dalla nascita, mi sembrano un pò imbarazzati. (Mubiayi, 2012: 115)

Nel paragrafo sottoindicato sono presenti tre elementi di discriminazione che segnano la protagonista: il sesso, l'etnia e la religione. Si riferisce alle difficoltà di inserimento di una donna negli ambienti politici, tradizionalmente maschili ed anche maschilisti, all'assurdità della presenza di immigrati all'interno di ambienti lavorativi intellettualmente impegnativi ed in fine alla difficoltà di essere musulmani in questo momento.

Ora c'è il concorso per la polizia di Stato. Non sono tutti uguali i concorsi. Per esempio ce n'è uno per la Camera dei Deputati. Non me la sono proprio sentita. Mi faceva male al cuore mettere in imbarazzo tutta un'aula di onorevoli con la mia presenza: mentre loro inveiscono contro ogni tipo di contaminazione, io con il mio muso negro sarei stata una contraddizione in termini. Quindi ho lasciato perdere. Magari in polizia finisco gli esami e posso avanzare di grado. Avranno i gradi in polizia? Magari divento ispettore, poi commissario e via via su fino a questore. Dai, un questore donna, nera e musulmana a Roma! Sto impazzendo. (Mubiayi, 2012: 117).

#### **4. Conclusioni**

In Italia le opere della letteratura della migrazione constatano la realtà del concetto di migrazione, ossia strappo che difficilmente è riparabile. La cultura del paese ospitante prorompe con tutta la sua forza, ed il rapporto del migrante con questa è tanto più complicato quanto più si proviene da mondi culturalmente lontani da quelli in cui si vive. La doppia appartenenza è un sentimento che ogni immigrato si trova a percepire, tanto più stretto è il suo rapporto con il mondo italiano.

L'analisi tematica dei racconti dell'antologia *Pecore nere* conduce alla considerazione che tale opera, fra diverse opere della letteratura migrante, descrive magistralmente la materia trattata più ampiamente da scrittori migranti, ossia la crisi dell'identità. Ma se nel caso di Wadia, immigrata, il problema principale è integrarsi in una società completamente diversa da quella di origine, e tale conflitto emerge nello scontro figli-genitori dei racconti Curry di pollo e Carnevale, nel caso di Scego, Kuruvilla e Mubiayi, italiane di seconda generazione, l'ostacolo fondamentale da superare è la difficoltà di far convivere le loro due metà che generano una condizione interiore conflittuale. Quindi, per l'immigrato di prima generazione la questione si configura nell'inserimento sociale e per quello di seconda generazione si mettono in rilevanza i concetti come accettazione e integrazione, da interpretare come processo di crescita personale, e successivamente come condivisione delle proprie conquiste interiori con la società ospitante.

#### **Bibliografia**

- AA.VV.,(2012).*Pecore nere – racconti*, Bari: Editori Laterza.
- Abate, Carmine (2002). *Tra due mari*, Milano: Mondadori.
- Abate, Carmine (2004). *La festa del ritorno*, Milano: Mondadori.
- Bregola, Davide (2005).*Il catalogo delle voci – Colloqui con poeti migranti*, Isernia: Cosmo Iannone Editore.
- Camilotti, Silvia(2008).*Lingue e letterature in movimento. Scrittrici emergenti nel panorama letterario italiano contemporaneo*, Bologna BUP.
- Camilotti, Silvia (2012).*Ripensare la letteratura e l'identità*, Bologna: Bononia University Press.

- Dal Lago, Alessandro(2008). *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano: Feltrinelli.
- Forest, Philippe (2004).*Il romanzo, l'io – Nella vertigine dell'identità*, Milano: Bur.
- Gnisci, Armando (1998).*La letteratura italiana della migrazione*, Roma: Lilit Edizioni.
- Gnisci, Armando (2003). *Creolizzare l'Europa. Letteratura e migrazione*. Roma: Meltemi.
- Gnisci, Armando (2005).*Allattati dalla lupa*, Roma: Sinnos editrice.
- Gnisci, Armando (2006). *Nuovo Planetario Italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Torino: Città aperta.
- Kuruvilla, Gabriella(2008). *Intorno all'autobiografia. L'uso dell'ironia nella rappresentazione di sé e degli altri*, in Camilotti.
- La Porta, Filippo & Leonelli, Giuseppe (2007). *Dizionario della critica militante. Letteratura e mondo contemporaneo*, Milano: Bompiani.
- Mengozi, Chiara (2013). *Narrazioni contese, Vent'anni di scritture italiane della migrazione*, Roma: Carocci editore.
- Parati, Graziella (1999). *Mediterranean Crossroads: Migration Literature in Italy*, New Jersey: Fairleigh Dickinson University Press.
- Ruberto, Laura (1997). *Immigrants Speech: Italian Literature from the Border*, in Forum Italicum, 31, 127-144.
- Santarone, Donatello (2005).*La mediazione letteraria*, Firenze: Palumbo.
- Sayad, Abdelmalek (2002).*La doppia assenza – Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Sibhatu, Ribka (2004). *Il cittadino che non c'è – L'immigrazione nei media italiani*, Roma: EDUP.
- Taddeo, Raffaele (2006). *Letteratura nascente. Letteratura italiana della migrazione. Autori e poetiche*, Milano: Raccolto edizioni.
- Zaccaria, Paola (2004). *La lingua che ospita. Poetica politica traduzioni*, Roma: Meltemi.

## Sitografia essenziale

<http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it>

<http://www.eksetra.net/associazione-eksetra/>

<http://www.nuoviargomenti.net/>

<http://www.cestim.it/index14letteratura.htm>

Scego, Igiaba. Scrittori migranti di seconda generazione, in [www.eksetra.net/forummigra/relScego.shtml](http://www.eksetra.net/forummigra/relScego.shtml).

Wakkas, Yousef. Fogli Sbarati, in [www.eksetra.net](http://www.eksetra.net)